

XXXI Settimana Biblica Nazionale dell'ABI I VANGELI DELL'INFANZIA

In data 10-14 settembre si è tenuta a Roma la XXXI Settimana Biblica Nazionale dell'Associazione Biblica Italiana, sul tema *I vangeli dell'Infanzia*. Diamo qui di seguito un a breve relazione dei lavori di queste giornate di studio, rimandando per una più ampia panoramica alla pubblicazione degli Atti.

A. Serra, che con A. Valentini ha curato su incarico del Consiglio dell'ABI la preparazione e la conduzione della settimana stessa, ha illustrato in apertura le ragioni che hanno condotto alla scelta di questo tema. Anzitutto, i testi del Vangelo dell'Infanzia possiedono una caratteristica peculiare: essi rappresentano una sorta di crocevia biblico, poiché vi si incontrano l'Antico Testamento, il Giudaismo intertestamentario e il Nuovo Testamento. Si tratta poi di testi che sono costantemente rimasti sotto l'obiettivo della critica esegetica, come dimostrano gli studi prodotti a ritmo incalzante negli ultimi quattro decenni. La trattazione di un simile argomento, che per altro non fu mai affrontato in sede di settimana biblica nazionale dell'ABI, permette infine una rivisitazione biblica della figura di Maria di Nazareth, collocata con tutta la sua statura tra Israele e la Chiesa.

A Ortensio da Spinetoli è toccato il compito, certo arduo, di tracciare nella prima relazione il quadro sintetico degli studi esegetiche degli ultimi vent'anni. L'esposizione, ben ordinata, ha toccato i punti più delicati e controversi della ricerca, mostrando come il dibattito sia ancora molto aperto, sebbene alcune linee di tendenza si stiano lentamente consolidando. Vogliamo soffermarci in particolare su due degli argomenti richiamati: il rapporto tradizione-redazione e il genere letterario dei testi dell'infanzia.

Per quanto riguarda il legame tradizione-redazione, cioè, in concreto, la questione delle fonti, O. da Spinetoli ha innanzitutto richiamato gli studi di S. Muñoz Iglesias e di R.E. Brown. Questi autori tendono a rinvenire in Mt 1-2 blocchi tradizionali fusi successivamente dall'evangelista redattore, il quale avrebbe in particolare aggiunto le citazioni scritturistiche, aventi nel testo funzione di amalgama. Di parere piuttosto diverso è invece A. Paul, il quale, pur ipotizzando l'esistenza di tre fonti per Mt 1-2 (genealogia, stella, Egitto), ritiene che queste abbiano perduto il loro valore originario, poiché ormai rielaborate e armonicamente integrate entro un quadro redazionale nuovo. O. da Spinetoli si schiera decisamente in quest'ultima linea, ma

sembra portarla al limite estremo quando giunge ad affermare che “il problema della ricostruzione delle fonti appare più accademico che pratico”, cioè, in buona sostanza, inutile. Alla stessa conclusione O. da Spinetoli perviene analizzando la ricerca su Lc 1-2. Secondo R. Laurentin, il terzo evangelista deve aver utilizzato una delle molte narrazioni di cui parla nel proemio (Lc 1,1-4), mentre la maggior parte degli autori propende per una pluralità di fonti. Quante e quali siano queste fonti è difficile dire. Del resto la questione, secondo O. da Spinetoli, è destinata a rimanere dibattuta e, di nuovo, appare del tutto accademica. Eccetto il caso dei Cantici, è impossibile ricostruire le fonti, né del resto giova tentare di farlo, dal momento che la mano di Luca ha tutto rielaborato, imprimendo nel testo il sigillo della redazione. Se uno studio delle tradizioni s’ha da fare, conclude O. da Spinetoli, lo si conduca in modo da chiarire come le tradizioni stesse sono state comprese e interpretate dagli evangelisti.

Sul genere letterario il quadro della ricerca appare estremamente variegato. L’argomento è particolarmente delicato perché tocca la spinosa questione della storicità dei testi. O. da Spinetoli anzitutto presenta le due posizioni estreme: l’interpretazione anedddotica, che professa la storicità integrale e l’interpretazione radicalmente critica, che non riconosce a questi testi alcun valore storico. Tra questi poli opposti si apre il ventaglio delle opinioni. I più parlano di storicità “sostanziale”, altri di “narrazioni didattiche”. Esiste un fondamentale accordo sulla presenza del procedimento midrashico, sebbene i pareri non concordino quando si cerca di specificarne le modalità di applicazione. È inoltre assodata la convinzione che il racconto obbedisca soprattutto ad un’intenzione teologica, mirante a presentare il mistero personale di Gesù sin dagli inizi della sua esistenza terrena in prospettiva postpasquale. In che termini vada però identificato il rapporto tra prospettiva teologica, o cristologica, della narrazione e valenza storica degli episodi narrati è tuttora, secondo O. da Spinetoli, un interrogativo aperto.

L’idea ormai condivisa che nei Vangeli dell’Infanzia vi siano tracce evidenti di un procedimento midrashico ha giustamente imposto che si sviluppasse l’argomento con congrua ampiezza. E ciò è avvenuto attraverso la relazione di Sofia Cavalletti, dal titolo *Lecture midrashiche dei racconti dell’Infanzia alla luce del Messianismo davidico*. Come bene è stato osservato, esistono in realtà molte definizioni di Midrash, ma si deve riconoscere che il Midrash sfugge a una rigorosa sistematizzazione. Si possono tuttavia individuare alcune costanti dell’interpretazione tradizionale ebraica, che stanno alla base del metodo midrashico e ne guidano l’applicazione. Anzitutto, la convinzione dell’insondabilità della Scrittura, che non solo legittima ma anzi esige una incessante azione interpretativa; in secondo luogo, la necessità di attualizzazione della Scrittura, che sospinge a ricercare il legame tra il testo e il vissuto del lettore; in terzo luogo, la certezza dell’unità della Scrittura, con la conseguente professata opportunità di una lettura attenta all’insieme e in grado di cogliere l’eco che dalle varie parti dell’intero si riverbera sul singolo brano. È certo una concezione suggestiva del testo quella che soggiace ad un simile metodo di lettura. Essa, osserva S. Cavalletti,

condurre lo studioso a considerarsi al servizio del testo e della sua potenza evocatrice.

Non può non trovarci d'accordo questa descrizione del metodo midrashico (o anche "derashico", come preferisce dire la relatrice) e della soggiacente concezione del testo biblico. Siamo del resto convinti che una conoscenza più approfondita di questo procedimento esegetico caro alla tradizione ebraica sia di grandissimo aiuto alla studi biblici attuali. Proprio per questo avremmo desiderato che il discorso entrasse un poco di più nel dettaglio, che aiutasse cioè a comprendere più esattamente le leggi interne o le regole pratiche dell'interpretazione midrashica e che mostrasse tutto ciò proprio attraverso un'analisi più puntuale dei Vangeli dell'Infanzia. Solo un tale approfondimento permette a nostro parere di non contrapporre il metodo midrashico al metodo di lettura attuale, a quel metodo cioè che la ricerca esegetica contemporanea sta cercando di mettere a punto, non senza fatica e con ripetute calibrature e correzioni. Ci suscita qualche perplessità l'idea avanzata secondo cui l'esegeta moderno "critico" sarebbe uno che "parla del testo", nel senso che lo spiega semplicemente, mentre l'esegeta antico "commentatore", cultore del metodo midrashico, sarebbe invece uno che "lascia parlare il testo", cioè che permette al senso del testo di manifestarsi. L'antitesi è troppo drastica e, in verità, piuttosto ingenerosa nei confronti della ricerca esegetica attuale. Che l'esegesi di oggi possa rischiare di essere accademica è vero; che questo debba ineluttabilmente avvenire a causa dei metodi di ricerca adoperati è perlomeno discutibile. In ogni caso, il recupero della lettura midrashica con il suo procedimento interpretativo, per altro prezioso, non può essere presentato come il tocco sano per l'esegesi contemporanea, quasi fosse destinato a soppiantare completamente i metodi di lettura attuali. Non è giusto ci sembra auspicare un semplice ritorno al passato; è invece doveroso operare per una integrazione armonica dei metodi, nella consapevolezza che il recupero di un patrimonio esegetico antico è in grado di arricchire il nuovo e di correggerlo laddove è necessario.

Di grande interesse sul versante della storia delle religioni sono stati i due eruditi interventi di Luigi Troiani (*Gli eroi e i semidei nel mondo greco-romano*) e di Cristiano Grottanelli (*Infanzie mitiche mediterranee*). Nel primo si è esaminata la tradizione relativa ai "semidei" o "eroi", divinità "inferiori" presenti nel pantheon greco romano, per poi passare ad analizzare i passi della letteratura pagana (specialmente Celso) nei quali Gesù è esplicitamente assimilato a questa categoria. Nel secondo si è invece indagato sulle culture antiche mediterranee, soffermandosi in particolare sull'infanzia dei protagonisti di miti e di leggende. Fra le figure considerate spiccano quelle di Sargon, Ciro, Mosè, Edipo, Giuseppe, Romolo e Remo e altri. Sono emersi interessanti somiglianze tra queste tradizioni e la tradizione dell'infanzia di Gesù, su temi come la predizione, l'esposizione, la strage di persone innocenti, la fuga dal persecutore, le eccezionali capacità del bambino. Per quanto somiglianze del genere appaiano oltre che interessanti molto suggestive, ci sembra tuttavia che esse non siano da considerare decisive ai fini dell'interpretazione dei nostri testi. Gli stessi relatori si sono mostrati molto prudenti nello stabilire legami diretti tra questi racconti e i Van-

geli dell'infanzia. Sarebbe scorretto, a nostro parere, pensare ad una sorta di canovaccio narrativo comune alla letteratura religiosa e applicato dagli evangelisti all'infanzia di Gesù. La trama narrativa dei Vangeli trae sostanzialmente la propria ragion d'essere dalla dialettica tra eventi storici e interpretazione degli stessi alla luce della tradizione veterotestamentaria e in prospettiva post-pasquale.

Con la terza giornata lo studio si è fatto specificamente esegetico. Si è affrontato dapprima il testo di Luca e poi il testo di Matteo. La prima relazione sul testo lucano è stata quella di E. Manicardi. Il titolo lascia ben trasparire l'intento del lavoro: *Dalla tradizione alla redazione. Il Vangelo dell'Infanzia secondo Luca*. Il tentativo di ricostruire la tradizione soggiacente alla redazione lucana poteva certo apparire, oltre che arduo, tutto sommato poco fruttuoso. Le precedenti riflessioni di O. da Spinetoli suonavano in effetti come un monito. Lo stesso E. Manicardi, nel corso del dialogo seguito alla relazione, non ha nascosto di essere stato anch'egli inizialmente perplesso di fronte al tipo di lavoro a lui affidato. Ma intraprendendo la ricerca le cose via via assunsero un diverso aspetto. L'indagine sulla tradizione, osservava nella sua promessa il giovane studioso emiliano, condotta con intenti non meramente archeologici, può condurre a mettere in luce ciò che *premette sull'evangelista*, che cioè gli si impose e che egli si sentì come obbligato a trasmettere, seppure entro una nuova cornice redazione. In effetti, gli evangelisti, e Luca in particolare, appaiono molto rispettosi delle proprie fonti. A volte Luca sacrifica la nobiltà dello stile proprio per non intaccarle. Ciò significa che l'evangelista non considera il materiale tradizionale come se fosse a sua completa disposizione; egli, al contrario si sente per certi aspetti vincolato. È lui stesso dunque ad attribuire per primo valore alle proprie fonti. E questa già potrebbe essere una ragione seria per legittimare un'analisi esegetica che tenta di ricostruire le tradizioni dell'infanzia, con la teologia in esse riflessa, che furono successivamente assunte dall'evangelista e ordinate redazionalmente. Ci sembra valga in questo caso il principio secondo cui se l'insieme delle tradizioni riunite nella redazione è ben di più della somma delle tradizioni stesse, la redazione è pur sempre costruita sulla base delle tradizioni. Averle rifiute non significa averle annientate, stemperate a tal punto da non essere più riconoscibili. Ciò supporrebbe una libertà pressoché totale dell'evangelista nei confronti delle sue tradizioni, cosa difficilmente dimostrabile, anzi, almeno nel caso di Luca, facilmente contestabile. Dall'eccesso di svalutare la redazione in nome della tradizione, non si dovrebbe cadere nell'eccesso di svalutare la tradizione in nome della redazione. La dialettica tra questi due poli costitutivi del testo evangelico è probabilmente molto più raffinata di quanto siamo portati a pensare. Alla luce dell'acquisita importanza della fase redazionale è probabilmente opportuno riconsiderare il valore della fase tradizionale. Forse si tratta solo di una sensibilità ancora molto generica, che esige di essere metodologicamente meglio fondata. Se non abbiamo visto male è però proprio questa la sensibilità che ha animato il tentativo che E. Manicardi. Nè ci si deve nascondere le difficoltà di un simile lavoro. Esso è pericolosamente esposto all'arbitrio ed ha bisogno di identificare criteri sicuri di discemi-

mento. Per questo attendiamo di leggere con la necessaria calma e attenzione lo scritto di questa relazione, dal momento che la tirannia del tempo non ha permesso di presentarla dettagliatamente in assemblea. L'impostazione dell'indagine in ogni caso ci è sembrata seria e rigorosa.

Al celeberrimo brano dell'annunciazione a Maria è stata dedicata la relazione di B. Prete, la cui coraggiosa ricerca si è indirizzata in particolare sul delicato tema del genere letterario. Dopo aver rilevato come il racconto lucano, particolarmente a motivo della sua forma letteraria e del suo contenuto, sia stato sottoposto a continue e rinnovate indagini, B. Prete presenta con chiarezza le posizioni della critica a riguardo del genere letterario: genere annunciazione, genere vocazione, struttura apocalittica del racconto di annunciazione, struttura dell'alleanza nel racconto di annunciazione, genere misto (= annunciazione e vocazione). Egli procede poi ad una valutazione sui generi letterari, operando tre rilievi: anzitutto occorre prendere atto dei limiti del genere letterario in sé; in secondo luogo, si deve riconoscere che vi sono degli elementi puntualmente irriducibili al genere letterario prescelto; in terzo luogo, va rilevata la prudenza degli autori, i quali faticano ad optare decisamente per l'uno o per l'altro dei generi identificati. Da qui dunque la proposta di soluzione che lo studioso bolognese avanza. Essa prende le mosse dalla constatazione che l'annuncio a Maria si presenta come parte di un trittico, dove compaiono anche l'annuncio a Zaccaria e l'annuncio ai pastori. Il legame con quest'ultimo episodio è da considerare particolarmente importante per B. Prete al fine dell'interpretazione di 1,26-38. Nel brano dell'annuncio ai pastori si nota una certa autonomia tra l'evangelo proclamato ai pastori stessi e la struttura narrativa in cui esso ricorre, tanto che vi si potrebbe riconoscere un nucleo kerigmatico primitivo poi inserito dall'evangelista nel suo racconto. Il messaggio cristologico è dunque qui il vero centro di interesse ed esso condiziona la struttura stessa del racconto. Ciò va affermato anche per il brano dell'annunciazione a Maria. È dunque l'intento cristologico quello che comanda la narrazione dell'evangelista e non tanto la scelta e la composizione dei generi letterari. Lo scrittore ci appare molto libero di fronte a schemi letterari anche biblici, dal momento che il suo obiettivo è quello di presentare il mistero di Cristo. In conclusione, secondo B. Prete, l'analisi dei generi letterari può sì contribuire allo studio del racconto, ma è l'analisi del messaggio cristologico ad offrire il dato essenziale. L'intervento di B. Prete, su sua stessa ammissione, si prefiggeva di chiarire il quadro interpretativo entro il quale deve muoversi l'esegesi del nostro brano e non tanto di suggerire soluzioni specifiche. In questo sta effettivamente il suo pregio, anche se l'aver limpidamente indicato la priorità della prospettiva cristologica nell'opera di redazione di Luca lascia comunque aperta la domanda circa il se e il come l'evangelista abbia fatto uso di generi letterari o strutture narrative a lui precedenti e derivanti in particolare dalla tradizione veterotestamentaria.

Una delle caratteristiche più tipiche del Vangelo dell'Infanzia di Luca è la presenza dei Cantici. A. Valentini era certamente la persona più indicata per trattare questo argomento, in forza della sua recente tesi di dottorato sul Magnificat. Il suo intervento, ampio e dettagliato, ha fornito una esaustiva

panoramica del tema, andando a toccare in particolare le seguenti questioni: la funzione del cantico all'interno del racconto; i cantici nel contesto di Lc 1-2 e sullo sfondo dell'opera lucana; le strutture letterarie e l'ambiente vitale; la tradizione e la redazione; le caratteristiche dei cantici di Lc 1-2 in rapporto alla poesia tardiva intertestamentaria e neotestamentari; i cantici nella vita e nella pietà del popolo di Dio. Difficile fornire una sintesi di un discorso tanto ricco. Rimandiamo per questo alla pubblicazione degli Atti.

Molto suggestiva, sia per quanto riguarda i risultati dell'analisi, sia per quanto concerne il metodo della ricerca è stata la relazione di A. Serra, dal titolo *La figura dei pastori in Lc 2,8-20*. Essa ha preso le mosse dalla testimonianza della letteratura giudaica, secondo le quali i pastori di cui parla la Bibbia assumono gradualmente le sembianze di maestri-dottori della legge di Mosè. Insegnando la Torah, essi esplicano una delle funzioni più significative del ruolo di re-capi-guide. Dall'indagine sulla letteratura giudaica il relatore è poi passato all'analisi della letteratura patristica, nonché degli degli scrittori ecclesiastici: anche in queste, le figure bibliche dei pastori in senso vero e proprio divengono simbolo dei pastori-maestri, ossia di coloro che hanno il compito di istruire i propri fratelli nella legge di Mosè o nella verità di Cristo. Il caso dei pastori di Betlemme è emblematico. Nell'esegesi che va da Origene fino al sec. XIV, essi appaiono chiaramente come figura di pastori della Chiesa che annunciano a tutti l'evento pasquale di Cristo Risorto e rappresentano gli apostoli. Da dove nasce, si chiede giustamente A. Serra, un consenso così diffuso e costante? Raccolte queste suggestioni dall'esegesi successiva, A. Serra ritorna allora al testo di Lc 2,8-20. Egli può in effetti constatare che questa pericope è percorsa da molteplici risonanze pasquali, riguardanti anche i pastori di Betlemme. Sarebbe dunque possibile, conclude A. Serra, che Luca (o la sua fonte) vedesse in essi il prototipo dei futuri pastori-evangelizzatori della Chiesa, la cui opera è descritta soprattutto negli Atti. Ci troveremmo così di fronte a un genere di midrash, già preparato dall'antica letteratura giudaica quando commentava i brani biblici relativi ai pastori di greggi. La tesi, ripetiamo, è suggestiva, oltre che piuttosto nuova, ed è inoltre degno di nota il procedimento dell'indagine, che valorizza l'esegesi giudaica e patristica, volgendosi poi al testo biblico per vagliarne l'interpretazione. Si tratta di una relazione senza dubbio interessante. Essa tuttavia, come del resto riconosce lo stesso che la propone, lascia aperto l'interrogativo: alla luce di queste premesse, in quale misura è possibile definire il grado di storicità di Lc 2,8-20?

L'ultimo contributo di stampo esegetico riguarda il Vangelo dell'Infanzia secondo Matteo ed in particolare il brano di Mt 2,1-12. È D. Danieli a studiarne l'origine e il genere letterario. Egli presenta e valuta le diverse ipotesi sulle fonti di Mt 1-2 e giunge a concludere, prendendo per altro le distanze dal tentativo di G. Segalla, che Mt sembra aver utilizzato una tradizione assai antica e particolarmente autorevole nel suo ambiente, ma dai contorni poco definibili. Questa tradizione è di origine familiare e non ecclesiale, e deriva verosimilmente dal gruppo dei "fratelli" di Gesù. A determinare il genere letterario concorrono diversi fattori; in ogni caso risulta decisivo il legame che questo brano, ma pure l'intera sezione di Mt 1-2, hanno

con il resto dell'opera di Matteo. Sostanzialmente il nostro testo rientra nel genere "evangelo", anche se vi si rinvencono tracce di altri generi più specifici, quali quello del "racconto di eventi-messaggi" e del "racconto di eventi preannunciati". La relazione di D. Danieli è stata molto accurata e si è soffermata attentamente sulle diverse parti della narrazione matteana. Merita certamente un accostamento diretto non affrettato attraverso le letture del testo pubblicato.

E. Peretto ha concluso il ciclo delle relazioni offrendo un studio riguardante *le riletture dei racconti dell'Infanzia del Signore nei secoli II-III*. Vi si affronta in particolare l'argomento degli scritti apocrifi, un capitolo che sta suscitando non poco interesse nella ricerca esegetica attuale. La relazione è effettivamente ricca di spunti. L'analisi tocca soprattutto episodi e narrazioni che si trovano sia negli apocrifi che nei vangeli canonici. L'intento è quello di mostrare le differenze. Non si dimentica la letteratura gnostica di Nag Hammadi. A conclusione dell'analisi viene prospettata in termini più generali la peculiarità e il ruolo della letteratura apocrifa dell'Infanzia rispetto a quella canonica.

Tra le comunicazioni effettuate segnaliamo in particolare: R. Di Segni, *Il problema della concezione verginale alla luce di alcune fonti bibliche*; G. Ghiberti, *Appunti e riflessioni su Lc 1,48b*; S. Zedda, *La gioia in Lc 1-2. Termini, contesto anticotestamentario, sguardo a Lc 3-24*.

Sul piano della cronaca va ricordato che l'Associazione Biblica Italiana era quest'anno chiamata a rinnovare la propria presidenza e il proprio consiglio, scadendo per entrambi i termini del mandato. La votazione ha dato il seguente esito: presidente è stato eletto il Prof. Ghiberti don Giuseppe (ri-confermato nell'incarico), Vice-presidente il Prof. Prato don Gianluigi (ri-confermato nell'incarico), Consiglieri i Professori Danieli don Giuseppe, Bonora don Antonio, Penna don Romano, Manicardi don Ermenegildo.

PIERANTONIO TREMOLADA
Seminario Arcivescovile - Saronno

9 Novembre 1990